



Segnalazioni/Informes/Rapports/Reports

di Elisa Cairati, Daniele Croci,
Emanuele Monegato, Nicoletta Vallorani

(Silvia Cassamagnaghi, *Operazione Spose di guerra. Storie d'amore e di emigrazione*, Milano, Feltrinelli, 2014, 330 pp., ISBN: 978-88-07-11132-7)

Una storia, scrive Jeanette Winterson, è sempre una corda tesa tra due mondi. In questo corposo volume di Silvia Cassamagnaghi, i mondi che vengono connessi attraverso le tormentate vicende delle spose di guerra sono senz'altro più di due, e le intersezioni – emotive e scientifiche – risultano numerose e appassionanti. Cassamagnaghi racconta con piglio lieve e competente i risultati di una ricerca lunga e approfondita su uno degli effetti collaterali più frequenti e più ignorati dei conflitti che hanno visto coinvolti gli Stati Uniti: l'incredibile numero di relazioni sentimentali, più o meno fortunate, che attraverso quei conflitti hanno avuto origine. Concentrandosi sugli anni tra il 1939 e il 1946, l'autrice raccoglie una quantità enorme e significativa di testimonianze e di atti ufficiali, creando un mondo popolato di donne di ogni tipo: giovani e già *agée*, ricche o poverissime, cittadine o provinciali, innamorate o in cerca di una via di fuga. Insomma, un vero esercito, i cui membri appaiono accomunati dalla volontà di cambiare vita, completamente, spesso non avendo la minima idea di quanto la loro scelta di sposare o di unirsi a un soldato americano la cambierà davvero.

La questione dell'appartenenza appare centrale nel volume. Essa ha un radicamento potente non solo nell'identità nazionale, ma in questioni che si collegano



a diversità di estrazione sociale, di fede religiosa e persino di etnia. Non sono tutte storie felici, in tutta evidenza. Nessuna di esse è facile. Tantissime esistono solo nella memoria di testimoni e sopravvissuti. Ma Cassamagnaghi tratta tutte le fonti col medesimo, empatico rispetto. Quel che ne risulta è un quadro competente e appassionato, che avvolge il lettore in una narrazione della quale ogni volta si vorrebbe conoscere il finale: ti vien voglia di incontrarle, queste donne. E all'ultima pagina del libro, il lettore si trova in mano il regalo più bello: un serbatoio di storie da portare con sé. (N. V.)

(Elisabetta Galasso e Marco Scotini, a cura di, *Politiche della memoria. Documentario e archivio*, Roma, DeriveApprodi, 2014, 215 pp., ISBN: 978-88-6548-088-5)

Nato da un ciclo di conferenze che si sono succedute, tra il 2009 e il 2013, presso la Nuova Accademia di belle Arti (NABA) di Milano, il volume offre senza dubbio una finestra sulle problematiche che definiscono, oggi, un genere cinematografico in buona parte sottoinvestigato, soprattutto in Italia. Con operazione meritoria e senza dubbio coraggiosa, Galasso e Scotini provano a utilizzare come timone della loro indagine il modo in cui lo strumento del cinema documentario interagisce con le operazioni di memoria, ufficiale e privata, nel percorso che conduce alla contemporaneità. Il volume è diviso in 4 sezioni tematiche – Memoria e archivio, Memoria e conflitto, Memoria e documentazione, Memoria e migrazione – all'interno delle quali spiccano nomi di levatura internazionale (Eyal Sivan e Trinh T. Minh-ha, per citarne solo due) che espongono in modo spesso molto discorsivo ed estremamente pragmatico, la loro valutazione dello stato dell'arte attuale per ciò che concerne il documentario. L'operazione non può che essere, alla fine, profondamente politica, sebbene questa sfumatura appaia con maggiore evidenza, e prevedibilmente, nella sezione dedicata alla memoria in tempi di guerra. Di particolare interesse – sebbene necessariamente in progress – la riflessione sui paesaggi migratori e sulla necessità di inventare nuovi modi per preservare la memoria. Un bel volume, insomma, che presenta a nostro parere come unica criticità (ma è forse una scelta, che come tale va rispettata) la superficie stilisticamente un poco disomogenea, che oscilla tra la dimensione del saggio scientifico e la trascrizione dell'intervento parlato. (N. V.)

(Cinzia Scarpino, Cinzia Schiavini, Sostene M. Zangari, *Guida alla letteratura degli Stati Uniti. Percorsi e protagonisti. 1945-2014*, Bologna, Odoja, 2014, 554 pp., ISBN: 978-88-6288-184-5)



Meriterebbe più spazio, questo volume di un certo peso – effettivo e simbolico – coraggiosamente curato, per i tipi di Odoja, da tre angloamericanisti relativamente “giovani” tutti arrivati dalla scuola illustre di Mario Maffi. Il progetto di costruire una guida alla letteratura degli Stati Uniti, seppure circoscrivendola nel tempo, è impresa che farebbe tremare i polsi a chiunque, per motivi ovvi, e soprattutto per la insormontabile difficoltà, qui spesso evocata, di circoscrivere, nel caso specifico degli USA, che cosa si intenda per letteratura, e quale sia il confine che, ad esempio, impone di considerare Bob Dylan come un musicista invece che un poeta. Scarpino, Schiavini e Zangari se la cavano egregiamente. La selezione di autori operata è credibile, ben fatta e motivata, capace di rispecchiare la permeabilità del confine tra generi colti e generi popolari, così radicato da noi e decisamente meno “operational” oltre oceano. Sono moltissime le autrici analizzate, e questo è un bene, e particolarmente riuscita ci appare la bussola iniziale, ovvero la lunga parte introduttiva in cui i curatori rendono conto delle loro scelte e le motivano. Quel che manca è assorbito dalle Appendici che occupano le ultime 80 pagine del volume: aggiornamenti prevedibili su musica, poesia e teatro, e una voce insolita e azzeccatissima che raccoglie le “opere da non perdere”. Infine, molto riuscita è la formula grafica, che trova soluzioni originali ed efficaci, utilizzando materiali spesso molto noti e abusati. Aggiungeremmo un pregio raro nei volumi a più mani, che spesso risentono della divisione tematica, appunto, tra autori: non si percepiscono disomogeneità stilistiche. La scrittura fluisce precisa e lieve, senza rivelare la mano del singolo autore. (N. V.)

(Shaul Bassi, *Essere qualcun altro. Ebrei postmoderni e postcoloniali*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2011, 303 pp., ISBN: 978-88-7543-298-0)

Si muove in due territori che gli sono più che familiari, Shaul Bassi, in questo bel volume tematico tutto costruito intorno alla galassia sfrangiata rappresentata dai New Jewish Cultural Studies. Come ben spiega l'autore nel secondo capitolo del suo saggio, l'intento metodologico che ci si propone in questo ambito, e che il saggio in qualche modo fa suo, è che vi sia una specifica rilevanza della cultura ebraica “per ogni prospettiva postmoderna e postcoloniale”. Offrendo una panoramica tematizzata di questa rilevanza, Bassi realizza, in quello che è a nostro parere uno dei capitoli più efficaci del volume, una sintesi molto riuscita del viaggio simbolico e reale da Shylock (William Shakespeare) a Jessica Shylock (Mira Hamermesh). La questione identitaria viene posta al centro dell'indagine critica, ed è definita attraverso un movimento analitico che si applica tanto all'ambito culturalista e storico-sociologico (“Il corpo politico dell'ebreo”, “Ebrei, soldi e romanzo”, “L'arte di essere ebrei”), quanto alla letteratura in senso stretto (“Nei panni di Philip Roth”, “Morusalemme e Palinstina”). Di grande interesse appaiono le sezioni dedicate alle intersezioni tra letteratura indiana



postcoloniale e letteratura (e/o immaginario) ebraica. E coerentemente col nomadismo implicito dell'anima ebraica, il volume si conclude con un capitolo – "L'arte di essere ebrei" – che porta il lettore in giro per il mondo, in una visita immaginaria all'ebreitudine nelle realtà contemporanee. (N. V.)

(Mario De Benedittis, *Sociologia della cultura. Spazio, tempo, corporeità*, Roma, Editori Laterza, 2013, 182 pp., ISBN: 978-88-581-0947-2)

Un campo sterminato, quello della sociologia della cultura, con il quale l'autore sceglie di misurarsi, identificando come sua matrice primaria quella della dimensione didattica, che da qualche anno lo vede misurarsi – come egli stesso dichiara nella Premessa – con gli studenti del corso di laurea in Mediazione linguistica e culturale dell'Università degli Studi di Milano. Questa esperienza è il centro di un lavoro di indagine che ha una sua complessità, primariamente legata alla nozione di alterità. La caratteristica principale di questo volume sta nell'essere parecchio più impegnativo di quanto possa sembrare a prima vista. L'impegno sta nel mettere sul tappeto tematiche indubbiamente complicate, scandite in un indice di organizzazione rigorosissima: dalla definizione del concetto operativo di cultura (l'intersezione tra la nostra personale esperienza del mondo e la storia che, attraverso l'elaborazione teorica, l'ha costruita), ci si sposta alla definizione della costruzione culturale dello spazio (con un accento specifico alla relazione di questa costruzione con la nozione di potere), e da qui ci si muove verso la dimensione del tempo, con una trattazione originale e molto articolata dei processi di memoria in una contemporaneità nella quale le tecnologie digitali modificano drasticamente il concetto di sviluppo lineare. Il volume si conclude con la questione delicatissima della costruzione culturale della corporeità, a nostro parere il capitolo forse più riuscito di questa bella avventura teorica e pratica. Partendo dalla nozione "gerarchica" di cultura, De Benedittis affronta una serie di questioni ingarbugliate dipanandole con successo attraverso una serie di riferimenti che spaziano in ambiti molto diversi, utilizzando una molteplicità di riferimenti anche eteroclitici: il cinema di Paul Haggis (*Crash*), di Kevin Kostner (*Dances with Wolves*), di John Badham (*Saturday Night Fever*) e di Stephen Daldry (*Billy Elliot*), insieme alla letteratura di Virginia Woolf, Jonathan Lethem e Brett Easton Ellis. E questi sono solo alcuni dei riferimenti, ai quali si affianca una indagine teorica estremamente documentata e ricca. E qui veniamo all'aspetto che rende questo libro prezioso: la cifra stilistica, sempre lieve e "accattivante" (un aggettivo che l'autore stesso rivela essere stato usato anche dall'editore in fase di lavorazione del volume), concreta e divulgativa, senza mai essere banale. Insomma, un bel modo di usare un ampio repertorio critico per provare a far comprendere *davvero* cosa si intenda per "sociologia della cultura". (N. V.)



(Silvia Monti, a cura di, *Malattia e scrittura. Saperi medici, malattie e cure nelle letterature iberiche*, Verona, Cierre Grafica, 2012, 430 pp., ISBN 978-88-95351-70-4)

Il volume raccoglie diversi saggi articolati intorno al binomio scrittura-malattia, dunque alla relazione tra la malattia, la medicina, i loro linguaggi e le loro scritture nelle letterature ispanofone. Pubblicato nell'ambito del progetto di ricerca "Salute, malattia e luoghi di cura nella tradizione letteraria" promosso dall'Università degli Studi di Verona, il testo propone un percorso che attraversa diverse epoche e geografie della sofferenza e del suo farsi parola come dato costante dell'esperienza letteraria. I cinque interventi che formano la prima parte del volume, "Scrittura e medicina. Medici scrittori", si riferiscono a esperienze letterarie comprese tra la fine del Quattrocento e il Seicento. Di essi fanno parte gli studi di Marialuisa Frassine, sulla relazione tra medicina e letteratura nella Celestina, di Silvia Monti, sulla triade malattie-medicine-medici dalla Celestina alla Lozana Andaluza, di Maria Grazia Profeti su malattie e medici nel Teatro dei secoli d'oro, di Felice Galbin, sul testo del gesuita e medico Juan Huarte de San Juan, nonché di Andrea Zinato, sulla medicina e la diaspora sefardita nell'opera del medico e poeta Jacob Uziel. Nella seconda parte, "Letteratura come malattia. Letteratura come cura", sono invece raccolti sei interventi che si collocano tra la seconda metà del Novecento e la prima parte del nuovo secolo. Di essi fanno parte i lavori di Walter Pantaleo, dedicato alla polisemia della cecità in Antonio Buero Vallejo, di Paola Bellomi, sull'opera teatrale di Fernando Arrabal come luogo di perversione e cura, di Andrea Masotti, incentrato sull'opera "Literatura+enfermedad=enfermedad" di Roberto Bolaño, di Ivan Caburlon, sul tema della letteratura come malattia e cura nell'opera di Enrique Vila-Matas, di Carlos Palacios Blanco, dedicato alla figura e all'opera di Julio Ramón Ribeyro, e, infine, di María Cecilia Graña, sulla relazione tra malattia e morte nell'opera *Algo sobre la muerte del mayor Sabines* di Jaime Sabines. (E. C.)

(Martha L. Canfield, a cura di, *Perù frontiera del mondo. Eielson e Vargas Llosa, dalle radici all'impegno cosmopolita = Perú frontera del mundo. Eielson y Vargas Llosa, de las raíces al compromiso cosmopolita*, Volume con DVD, Firenze, Firenze University Press, 2013, 386 pp., ISBN 978-88-6655-350-2)

Questo volume, dedicato a due personaggi emblematici della letteratura peruviana nonché internazionale, Jorge Eduardo Eielson (Lima, 1924-Milano, 2006) e Mario Vargas Llosa (Arequipa, 1936) raccoglie i contributi presentati da grandi esperti delle letterature ispanoamericane italiani e stranieri nell'ambito del convegno di apertura



del Centro Studi Eielson, istituito dopo la precoce scomparsa dell'autore dall'amica e appassionata studiosa Martha L. Canfield. L'evento, che ha avuto luogo nel 2008, è voluto essere una giornata di omaggio e di studio dell'opera di Eielson e del futuro Premio Nobel Vargas Llosa, il quale ha partecipato personalmente al convegno, inaugurando le attività del centro con una mostra dedicata a Eielson artista, protrattasi sino al gennaio 2009. Il volume, proposto in duplice versione, italiana e spagnola, presenta tre sezioni tematiche, attorno alle quali si articolano i quattordici saggi della raccolta. La prima parte, dedicata al teatro, alla narrativa e ai modelli classici nell'opera di Mario Vargas Llosa, è inaugurata dall'intervista appunto a Vargas Llosa realizzata dallo studioso José Miguel Oviedo, e arricchita dalle riflessioni di Domenico Antonio Cusato, Alessandro Rocco, Martha L. Canfield, Giulia De Sarlo e Héctor Febles. Nella seconda parte, dedicata invece alla poetica e all'opera artistica e letteraria di Jorge Eduardo Eielson, si concentrano i lavori di Antonella Ciabatti, Antonio Melis, Luciano Boi, Aldo Tagliaferri, Gaetano Chiappini e Martha L. Canfield. Infine, nella terza parte, Daniela Mareschi e Giovanna Minardi articolano una rete di relazioni tra le figure e le opere dei due scrittori, poste a confronto. La pubblicazione è arricchita da una documentazione fotografica conclusiva nonché da un DVD dedicato all'opera visiva di Eielson, artista e poeta. (E. C.)

(Juana M. Gorriti, *Cucina eclettica. L'America latina a tavola nell'800*, con un saggio di Camilla Cattarulla, Roma, Nova Delphi, 2013, 246 pp., ISBN 978-88-97376-23-1)

Della vasta opera della scrittrice argentina Juana Manuela Gorriti (Horcones, 1816-Buenos Aires, 1892) fa parte anche un libro di ricette, pubblicato a Buenos Aires nel 1980 con il titolo *Cocina ecléctica*. Un testo che, lungi dall'essere un mero ricettario, si configura piuttosto come un pretesto per dare voce alla caleidoscopica riflessione di *fin de siècle* sulla società argentina e, più in generale, latinoamericana. Come spiega la studiosa e docente di letterature ispanoamericane Camilla Cattarulla nella postfazione dell'opera, intitolata "Juana Manuela Gorriti: le ragioni di un ricettario", Gorriti è un'attivissima intellettuale e grande viaggiatrice che fa dell'Argentina, così come della Bolivia, del Perù, ma anche del Cile e dell'Uruguay, le sue patrie. Questo libro culinario non è dunque un semplice compendio di ricette, bensì un elogio all'eterogeneità latinoamericana, che rivendica le sue origini indigene, le sue aspirazioni europee, le sue contaminazioni migranti, e le sue fusioni di ingredienti, di linguaggi, di culture. Un inno che rivendica anche il ruolo chiave della donna come portatrice e custode della memoria culturale nella società. Il libro, pubblicato nell'ambito del progetto "Sur" di supporto alle traduzioni del Ministero degli Affari Esteri, del Commercio Internazionale e del Culto della Repubblica Argentina, è proposto dalla casa editrice romana Nova Delphi in la traduzione italiana a cura di Edoardo Balletta. (E. C.)



(Fernando Buttazoni, *Elogio dei regni immaginari. Una passeggiata nel castello di Lautréamont*, Salerno, Arcoiris, 2013, 170 pp. ISBN 978-88-96583-48-7)

In questa complessa architettura saggistica, Fernando Buttazoni restituisce le sue riflessioni sulla vita del poeta franco-uruguayano, precursore del surrealismo, Isidore-Lucien Ducasse, Conte di Lautréamont (Montevideo, 1846-Parigi, 1870), e sulla sua opera *Los Cantos de Maldoror*. Autore uruguayano, radicato a Montevideo, Buttazoni ha vissuto gli anni convulsi delle lotte politiche, è stato militante studentesco e integrante dei Tupamaros. Durante gli anni della dittatura uruguayana ha vissuto in esilio: prima in Cile, dove ha partecipato alla resistenza al golpe contro il governo di Allende, poi in Nicaragua, dove ha partecipato alla guerra contro Somoza, a L'Avana, poi in Svezia e infine in Italia, per poi tornare in Uruguay nel 1985. Autore di numerosi romanzi, saggi, sceneggiature e reportage, con *Alabanza de los reinos imaginarios. Un recorrido por el castillo del conde de Lautréamont* (2004, Seix Barral, Buenos Aires), Buttazoni indaga l'universo creativo di Ducasse e la sua figura, al limite tra realtà e leggenda, riflettendo in particolare sulla costruzione di un luogo, il castello di Lautréamont, non solo letterario, bensì anche filosofico, psicoanalitico e antropologico. La casa editrice Arcoiris (Salerno) propone il saggio nella traduzione italiana a cura di Dajana Morelli, arricchito da un saggio conclusivo di Livio Santoro, saggiamente intitolato "Contro la domesticazione", in cui il critico sottolinea la ribellione di Buttazoni contro i tentativi di comprendere l'intricato labirinto del castello di Lautréamont cercando di ricondurlo a definizioni e paradigmi interpretativi stabiliti. Buttazoni sceglie invece una visione soggettiva, di scrittore, lettore e critico, che, beffando i criticismi preimpostati, riesce non solo a cogliere l'essenza dell'opera di Ducasse, ma a costruire un'architettura letteraria e una visione culturale altrettanto interessante e misteriosa. (E. C.)

(Alberto Laiseca, *Avventure di un romanziere atonale*, Salerno, Arcoiris, 2013, 114 pp., ISBN 978-88-96583-45-6)

Il disobbediente romanzo di Laiseca è stato pubblicato per la prima volta, con il titolo *Aventuras de un novelista atonal*, nel 1982 a Buenos Aires. La critica, sebbene potrebbe risultare riduttivo, l'ha considerato una sorta di prologo all'immensa opera *Los Sorias*, pubblicata nello stesso anno. Arcoiris lo ripropone, nell'ambito del Progetto "Sur" di supporto alle traduzioni del governo argentino, nella traduzione italiana a cura di Loris Tassi, direttore della collana "Gli eccentrici" e altresì autore della postfazione all'opera, intitolata "L'assurdo universo di Alberto Laiseca". Figura singolare del panorama della letteratura argentina, Laiseca fa delle sue opere un laboratorio di sovversione al



canone narrativo ufficiale, una proclamazione dell'assurdo, un "realismo delirante teorizzato e praticato". Come ricorda Tassi, quella di Laiseca è "una scrittura concepita come costante parodia dei generi letterari", nella quale si configurano come costanti "il ricorso al neologismo e la ripetizione di parole e di frasi", in quella "volontà di 'bastonare' la tradizione argentina, come già aveva fatto l'indemoniato Roberto Arlt" (2013: 110). Questo romanzo narra appunto le avventure di un romanziere folleggiante, alle prese con la sua opera prima e maestra, misteriosamente "atonale", dapprima considerata un irrimediabile fallimento, poi immediatamente rivalutata come capolavoro surrealista. Il romanziere vive circondato da personaggi emblematici: Doña Cota, padrona della pensione, la madre e matrigna che lui non ha mai avuto; Coco Pico della Mirandola, amico sincero e altruista; Ferochi, editore convulso e masochista; Estela Zullini, moglie generalesca e minacciosa. Dell'opera e degli stessi personaggi non rimarrà nulla a causa del grande terremoto con cui si conclude il libro. Come adduce l'autore, salverà soltanto un frammento dell'opera, copiato in carta carbone e conservato dall'amico Coco. Quel frammento, seppur non venga esplicitato, è il racconto "L'epopea del Re Tebaldo", la seconda parte del libro, un racconto assolutamente 'stonato' rispetto alla narrazione precedente, incentrato su avventure epiche e cavalleresche, di "capa y espada". Resta dunque vigente l'enigma metaletterario che accompagna l'opera di Laiseca: il romanzo atonale è libro scritto dal personaggio letterario oppure quello scritto da Laiseca? Forse è proprio Laiseca questo "novelista atonal" che rivisita e disarticola il canone letterario, proponendo una scrittura alterata e rivelatrice. (E. C.)

(Carlos Dámaso Martínez, *Ceneri nel vento*, Salerno, Arcoiris, 2013, 203 pp., ISBN 978-88-96583-44-9)

Diceva Borges, in *Poema conjetural* (1943) "Hay balas en la tarde última. Hay viento y hay cenizas en el viento". E da queste stesse 'ceneri' prende spunto il titolo del romanzo di Carlos Dámaso Martínez, *Hay cenizas en el viento*, pubblicato in prima edizione a Buenos Aires nel 1982. Un romanzo, che come sottolinea Jorge Bracamonte, si nutre e si articola attorno alla memoria, individuale e collettiva, l'impossibilità dell'oblio delle colpe di ognuno e delle colpe storiche. *Ceneri nel vento* è la traduzione italiana di Marcella Solinas, proposta da Arcoiris per la collana "Gli eccentrici" e pubblicata nell'ambito del Progetto "Sur" di supporto alle traduzioni del governo argentino. La prima parte, i cui capitoli sono ripetutamente e ossessivamente intitolati "Il trasloco", "Veglie", "Passanti", è costruita attorno al dialogo immaginario tra Luis e suo fratello Esteban, condannato ad un esilio interno causato dalla repressione della dittatura militare argentina. Come sottolinea Solinas nella postfazione, la scrittura di Luis è un'esplorazione di sé, ma anche della collettività, della Patria e della Storia. Sullo



sfondo del testo si staglia infatti la città di Córdoba, con i suoi avvenimenti storici, dal *Cordobazo*, alle rivolte del Governo Onganía, alle *desapariciones* della *Junta Militar*. Nella seconda parte, a maniera di lungo epilogo, si susseguono invece sette capitoli in cui Esteban ritrova le memorie del fratello, attraverso le quali, come ricorda Solinas, non emergono rivelamenti o certezze, ma si proiettano "incertezze, colpe, versioni diverse della storia" (2013: 199). L'autore gioca con generi letterari diversi, creando un'opera complessa, in cui le focalizzazioni si sovrappongono, si divaricano e si ricongiungono, in cui si hanno molti narratori e la sensazione che non ce ne sia nessuno. Per questo il nome di Dámaso Martínez, come sostengono sia Bracamonte sia Solinas, è a buon diritto inserito nella traduzione letteraria rioplatense, accanto a nomi del calibro di Saer e Piglia, discendenti diretti della scuola di Borges, Lugones, Quiroga, nonché Sarmiento. (E. C.)

(Paolo Caponi, *Swinging London!*, Milano, Libraccio Editore, 2012, 74 pp., ISBN 978-88-97748-08-3)

Con il suo sfizioso *Swinging London!*, Paolo Caponi dimostra di essere un raffinato cicerone delle atmosfere londinesi anni Sessanta e di quel che rimane (o che è andato perso) della cultura *swinging* nella contemporaneità. Stilisti, *queer*, attori e cantanti, spie bamboline (*The Dolly Dolly Spy* di Adam Diment), reporter, modelle e contestatori (*Blow Up* di Michelangelo Antonioni), come pure senza tetto e giovani ai margini della *city* (*The Caretaker* di H. Pinter) affollano le pagine di questo agile, ma molto ben documentato, volume.

Lontano dall'essere esaustivo (per stessa ammissione dell'autore che richiama l'immagine di un mosaico composto da innumerevoli tessere di vetro non ancora tutte posizionate), *Swinging London!* è senza dubbio una interessante introduzione alla cultura *pop* anni Sessanta e un'attenta ricostruzione di una temperie che dal Regno Unito si è diffusa in tutto l'occidente "perché davvero 'il dove', in questo caso, si presenta quanto mai inestricabilmente connesso al 'quando', e viceversa." (13)

Terminato *Swinging London!*, al lettore 'shabby chic' non resta che chiudere il libro, guardare la copertina, sorridere e acquistare un paio di *Beatle boots*. (E. M.)

(Nicoletta Brazzelli (ed.), *Fiumi – Prospettive Geografiche e Invenzione Letteraria*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2014, 170 pp., ISBN 978-88-5751-855-8)

Volume gemello di *Isole – Coordinate geografiche e immaginazione letteraria*, anch'esso a cura di Nicoletta Brazzelli, la raccolta di saggi *Fiumi* riprende ed espande gli



interventi presentati durante l'omonima giornata di studi organizzata ad aprile 2010 presso l'Università degli Studi di Milano. Il testo, questa volta a carattere potamologico, si presenta equamente diviso fra una prima parte prettamente storico-geografica e un "secondo tempo" che affronta le derivazioni letterarie e più marcatamente appartenenti all'universo della finzione. Alla giornata come al volume contribuisce il lavoro di studiosi che fanno riferimento ad ambiti diversi, e che tuttavia paiono confluire in un discorso condiviso: nella sezione Prospettive Geografiche troviamo gli scritti di G. Scaramellini e di G. Rocca, mentre ad animare la sezione Invenzione Letteraria sono i contributi di D. Bigalli, N. Brazzelli, C. Pagetti, M. Maffi, W. Spaggiari e S. Riva. Inutile dire che la divisione fra i due campi accademici non risulta mai rigida, né tantomeno impermeabile alla contaminazione multidisciplinare: i materiali geografici, sia nella forme narrativizzate tipiche dei resoconti di viaggio, sia tramite le astrazioni grafiche di mappe e carte, percolano facilmente all'interno di un progetto di studi che fa dell'ibridazione fra spazio geografico e *humanities* il proprio punto di forza.

Mantenendosi per lo più all'interno di un discorso coloniale o post-coloniale, e quindi variamente articolato – anche solo da un punto di vista linguistico – intorno all'esperienza europea, i saggi percorrono strade inedite fra le due sponde dell'Atlantico, senza dimenticare esperienze storiche, geografiche e letterarie che provengono dall'Africa, dal centro Europa e dall'Italia. (D. C.)